

Iraq, Rumsfeld contrattacca «Tutto deciso con i generali»

Memorandum del Pentagono per smentire le critiche degli ex militari. Wesley Clark contro il ministro di Bush

di Bruno Marolo / Washington

MACCHÉ MINISTRO della Difesa. Donald Rumsfeld, architetto della guerra in Iraq, è un ministro d'attacco, pronto a respingere con violenza ogni tentativo di togliergli la poltrona. Il Pentagono ha scatenato una furiosa offensiva contro i generali in pensione che

hanno osato criticare il ministro. Ha distribuito alla stampa un memorandum che li accusa di incompetenza e malafede. Ha mobilitato il più autorevole tra i pensionati con quattro stellette, l'ex capo di stato maggiore Richard Myers, per rispondere agli argomenti dell'ex comandante della Nato Wesley Clark, il critico più illustre ma anche il più vulnerabile, dati i suoi legami con il partito di opposizione.

Dopo una settimana di polemiche la situazione è chiara: Rumsfeld non ha alcuna intenzione di dimettersi e il presidente Bush non è in grado di scaricarlo. Il malcontento per il numero crescente di americani uccisi in Iraq potrebbe costare caro al partito di governo nelle elezioni parlamentari del 7 novembre, e una parte dei candidati repubblicani sarebbe felice se Bush sacrificasse un capro espiatorio per placare gli elettori. Il presidente tuttavia sa benissimo che non potrebbe silurare Rumsfeld, o il vice presidente Dick Cheney, senza ammettere le proprie responsabilità personali. Non perde occasione per ribadire che la guerra è giusta ed egli non

accetterà un risultato diverso dalla vittoria, anche a costo di altre battaglie e altri morti. Venerdì, prima di partire per le vacanze di Pasqua a Camp David, ha annunciato di avere telefonato al ministro della Difesa. Ha dichiarato: «Ho espresso al ministro Rumsfeld il mio pieno e vigoroso sostegno, e il mio profondo apprezzamento per la sua gestione delle forze armate in questo momento storico, in cui la nostra nazione è messa alla prova». La dichiarazione aveva lo scopo di zittire i critici ma non è stato così. Ieri è sceso in campo Wesley Clark, ex candidato per la Casa Bianca e consulente militare del partito democratico. In una intervista

L'ex capo di Stato maggiore Myers ai generali ribelli: «Non spetta a noi giudicare i politici»

televisiva il generale Clark ha detto: «Credo che il ministro Rumsfeld non abbia fatto un buon lavoro e che dovrebbe dimettersi. Insieme con il vicepresidente Cheney ha spinto per aprire in Iraq un nuovo fronte, senza alcun rapporto con la guerra al terrorismo. I comandanti militari non hanno più fiducia in lui e chiedono che al suo posto vada qualcuno disposto ad ascoltarli».

L'accusa di fare la guerra senza ascoltare i consigli dei militari era stata lanciata da sei generali reduci dall'Iraq: due marines, Anthony Zinni e Gregory Newbold, e quattro dell'esercito: Charles Swanack, John Riggs, John Batiste e Paul Eaton. Il Pentagono ha risposto con un memorandum di una pagina, in cui sottolinea che nel 2005 Rumsfeld ha ricevuto 139 volte i capi di stato maggiore e 208 volte i comandanti in campo in Iraq. Il documento non è firmato ma è stato evidentemente ispirato dal ministro. «Gli alti gradi militari - sostiene - sono coinvolti in ogni decisione ad un livello senza precedenti».



Donald Rumsfeld, ministro della Difesa americano. Foto di Yuri Gripas/Reuters

L'ex capo di stato maggiore Myers è intervenuto per censurare i generali ribelli. «Non tocca a noi militari - ha dichiarato - giudicare le autorità politiche. Nel nostro sistema democratico, i civili decidono e i militari obbediscono». Il contratto non farà cessare le critiche e non convincerà chi è stanco della guerra. Ha raggiunto però lo scopo

immediato: richiamare alla disciplina di partito i parlamentari repubblicani inquieti per i loro seggi. Il senatore Mitch McConnell, vice del capogruppo Bill Frist, è stato il primo ad allinearsi. Ha dichiarato: «Donald Rumsfeld è uno dei migliori ministri della Difesa della storia americana, e non credo proprio che dovrebbe andarsene».

Pulitzer: vincono Katrina e gli scandali della Casa Bianca

NEW YORK I Pulitzer premiano quest'anno giornali e giornalisti impegnati a scoprire le magagne dell'amministrazione Bush. Al New York Times è toccato un premio per lo scoop delle intercettazioni segrete senza mandato mentre lo scoop sulle prigioni segrete della Cia nella guerra al terrorismo ha fatto guadagnare un riconoscimento al Washington Post. I prestigiosi premi di giornalismo sono stati attribuiti ieri dalla fondazione Pulitzer. Il Pulitzer per il giornalismo investigativo è andato al Washington Post e ai suoi reporter Susan Schmidt, James V. Grimaldi e R. Jeffrey Smith che hanno indagato sullo scandalo della corruzione del superlobbista repubblicano Jack Abramoff. Altri due premi, per il giornalismo al servizio del pubblico, sono andati a giornali delle regioni colpite da Katrina, il Times-Picayune di New Orleans e il Sun Herald of Gulfport, Mississippi. Il Times-Picayune rimase aperto mentre la città veniva devastata dall'uragano continuando a fornire notizie e coordinamento online per le popolazioni colpite. Intanto la casa Bianca cerca di fare fronte alla perdurante crisi di popolarità di Bush (l'ultimo sondaggio Gallup lo dà al 36%, il minimo storico). Il nuovo capo di gabinetto Joshua Bolten, appena subentrato al dimissionario Andy Card, ha detto ieri che «è giunto il momento di rinnovare e dare nuova energia» al personale che assiste il presidente. Bolten, che ha ricevuto da Bush il mandato di dare nuovo spirit al suo staff, ha anticipato che ci saranno presto «nuove nomine ed annunci» in materia. Tra le persone che potrebbero essere sostituite figurano in primo piano il ministro del Tesoro John Snow e il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan. Secondo la Gallup è la guerra in Iraq una delle più dolorose spine nel fianco del presidente: il 57% degli americani pensa che l'invasione dell'Iraq sia stata un errore, contro un 42% della popolazione che resta convinto della necessità dell'operazione militare. Un anno fa, il fronte dei contrari alla guerra si attestava al 51% contro il 46%. Che la fiducia non si può pane quotidiano su cui può contare l'amministrazione Bush è evidente. Oggi 57 americani su 100 si dicono certi che l'esercito Usa uscirà sconfitto dalla guerra, in un modo o nell'altro, mentre crede ancora in una schiacciante vittoria solo il 20% degli intervistati. E il 64% pensa che sia ora di ridurre le truppe in Iraq.

DOPOGUERRA Rinviata la seduta del Parlamento convocata per ieri. Manca l'accordo sulle cariche istituzionali più importanti, dal premier al capo di Stato.

Stragi e veti incrociati, Iraq senza governo a 4 mesi dal voto

di Gabriel Bertinetto

Simili ad intrepidi musicanti sulla targa del Titanic che affonda, i dirigenti iracheni non cessano di esibirsi nel gioco dei paralizzanti veti incrociati, che da ormai quattro mesi impediscono il varo di un governo. Quasi incuranti delle conseguenze, lasciano scivolare la nave senza timoniere dell'Iraq post-saddamita verso l'impatto con l'iceberg della guerra civile, che avanza con ritmo minaccioso, scandito da decine di assassini quotidiani.

L'ultimo virtuosismo della polifonica orchestra politica di Baghdad è stata la cancellazione della sessione parlamentare prevista per ieri, che avrebbe dovuto dare inizio al valzer delle nomine istituzionali più importanti: dalla presidenza dell'Assemblea legislativa stessa, alla

presidenza della Repubblica, alla carica di primo ministro. Ma il totale disaccordo preventivo sulla distribuzione delle poltrone ha consigliato l'ennesimo rinvio.

Nota che da quando si sono tenute le elezioni, il 15 dicembre scorso, il Parlamento si è riunito una sola volta, il mese scorso, unicamente per prendere atto che le divergenze fra i partiti impedivano ogni decisione. La prossima convocazione slitta ufficialmente solo di «alcuni giorni», ma già qualcuno, come il ministro degli Esteri provvisorio Hoshyar Zebari, indica nella «fine di aprile» l'epoca in cui, «a voler essere molto realistici», potranno concludersi i negoziati sulla questione più complicata, quella a cui sono appese tutte le altre, e cioè la scelta del premier.

L'intreccio di schieramenti e di programmi in cui si articolano le varie e sinora inconciliabili proposte di soluzione alla crisi è molto complesso. Schematizzando si può individuare uno spartiacque etnico, che separa le formazioni di matrice sciita da quelle in cui si riflettono le comunità sunnita e curda.

Già questo elemento inserisce nel panorama politico nazionale un elemento insolito, perché viene meno, almeno in questa fase e in questo contenzioso, la convergenza di interessi e di orientamenti fra sciiti e curdi, su cui ha poggiato lungamente la faticosa opera di costruzione del nuovo Iraq.

Non solo, ma una crepa profonda sta sgretolando l'unità operativa della dirigenza sciita. Fino a pochi mesi fa l'unico elemento di disturbo era rappresentato dall'imam radicale Moqtada Sadr, le cui milizie in molte occasioni si erano scontrate con le truppe Usa, contraddicendo nei fatti l'alleanza realizzata sul campo, grazie alla comune ostilità verso il regime baathista, fra sciiti e americani. Ora la minoranza attiva ed organizzata di Moqtada trova una sponda solida nel Dawla, il gruppo guidato dal premier ad interim Jaafari, mentre sul fronte opposto si colloca l'altra grande forza sciita, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri).

Dawla e Sciri sono divisi intorno all'opportunità di riconfermare Jaafari nel ruolo di primo ministro. Le dimissioni sono sollecitate da curdi, sunniti, dallo stesso ambasciatore di Washington, Zalmay Khalilzad, e dalla parte degli sciiti che si riconoscono nello Sciri. Jaafari, forte del sostegno dell'altra metà del mondo politico sciita, non molla. Una soluzione che prescinde dalla pre-

valenza politica degli sciiti è impensabile, visto che l'Alleanza che ne raggruppa quasi tutte le organizzazioni, ha la maggioranza relativa in Parlamento, con 128 seggi su 275. Ed è quindi intorno alla ricerca di una personalità alternativa a Jaafari, ma tale da poter essere accettata anche da lui e dai suoi, che si vanno concentrando gli sforzi. L'ultimo tentativo ha proiettato alla ribalta del negoziato la figura di Ali Al Adib, membro del Dawla, come il premier uscente. Ma nemmeno la prospettiva di cedere il potere ad un compagno di partito, è bastata a convincere Jaafari. Tutto poi è tornato in alto mare quando i sunniti hanno candidato alla presidenza del Parlamento un loro uomo, Tarek Al Hashimi, rispetto alla quale l'Alleanza sciita si è ricompattata nel rifiuto. Sul Titanic mesopotamico si danza sfidando il naufragio.

INONDAZIONI NEI BALCANI

Migliaia in fuga dal Danubio «Mai così alto da 111 anni»

/ Belgrado

LA PIENA FA PAURA Il Danubio ha superato le misure di protezione a difesa di alcuni villaggi dell'Europa sudorientale, costringendo migliaia di persone a lasciare le proprie case lungo il fiume in Serbia, Romania e Bulgaria.

Le forti piogge e la neve disciolta dall'Europa centrale hanno portato il fiume ai più alti livelli da 111 anni nel fine-settimana, allagando i porti e migliaia di ettari di terra coltivata. Le autorità ieri hanno evacuato 3.200 persone e oltre 6.000 animali nel solo villaggio di Rast nella Romania meridionale, dopo lo straripamento del Danubio. La piena ha finora provocato il crollo di 115 case.

Ora si teme per le tenute delle dighe di quello che è il secondo fiume d'Europa e che ha raggiunto ieri una portata di 16 mila metri cubi di acqua, pari al doppio del normale. Le autorità romene stanno lavorando per evitare il crollo di diverse importanti dighe anche inondando in modo controllato circa 92 mila ettari di terreno agricolo in tre regioni del sud del Paese, con l'obiettivo di ridimensionare la piena. Nell'area è ancora forte il ricordo dell'inondazione dell'anno scorso che causò

diverse decine di vittime, provocando danni e distruzioni per centinaia di milioni di euro.

In Serbia, gli uomini della Protezione Civile hanno ingaggiato una corsa contro il tempo per rafforzare gli argini del fiume, anche l'utilizzo di mezzi pesanti. Migliaia di residenti nei villaggi della regione orientale sono stati già costretti a sfollare per lo straripamento delle acque del Danubio, che ha allagato terre e case. Le squadre della protezione civile sono state affiancate da forze di polizia e dell'esercito, per disporre i sacchetti di sabbia lungo 250 chilometri a rischio.

In Serbia c'è anche il rischio di straripamento per altri tre grandi fiumi del Paese: la Sava, il Tibisco e il Timis. A Belgrado diverse strade sono state inondate e la circolazione è vietata lungo i viali vicini al fiume.

Anche in Bulgaria situazione critica con fiumi che hanno raggiunto i livelli massimi: già in vigore lo stato d'emergenza in molte aree del Paese. Un po' da per tutti i civili stanno aiutando i militari a costruire muri di sacchetti di sabbia nel tentativo di arginare la piena che ormai minaccia la popolazione da oltre una settimana.

Le previsioni per i prossimi giorni non sono rassicuranti e l'allarme resta alto ovunque: le autorità bulgare hanno annunciato che una nuova ondata di esondazioni potrebbe arrivare domani.



COLOMBIA Frana la montagna, almeno 29 morti

BOGOTÀ Si sono salvati a piedi attraverso la montagna 19 degli abitanti del villaggio colombiano di Benediciones, seppellito da una frana la scorsa settimana. Sono 29 i morti accertati finora, ma ancora molte persone risultano disperse. I 19 superstiti, 14 ragazzi e 5 adulti, si sono presentati alle autorità dopo la marcia verso la salvezza sulla montagna. L'enorme frana, provocata dallo straripamento del fiume Dagua, ha devastato la zona fra Cali e Buenaventura lungo la costa sul Pacifico, ed è stata seguita da diversi altri movimenti franosi che hanno bloccato strade e costretto allo sgombero di un migliaio di persone.

www.centroriformastato.it



CRS



EDIESSE

L'Associazione CRS onlus e la Casa editrice Ediesse in collaborazione con la Fondazione «Istituto Gramsci» La invitano all'incontro-dibattito che si terrà in occasione della presentazione del volume a cura di Lorenzo Benadusi e Giovanni Cerchia

L'Archivio di Pietro Ingrao

GUIDA ALLE CARTE DEL CENTRO DI STUDI E INIZIATIVE PER LA RIFORMA DELLO STATO

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA
Enrico Gasbarra

PRESIDE IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE
Adriano Labbucci

PARTECIPANO
Giuseppe Cotturri
Linda Giuva
Mario Tronti
Giuseppe Vacca

SARÀ PRESENTE
Pietro Ingrao

Mercoledì 19 aprile 2006 ■ ore 17.00
Palazzo Valentini ■ Sala Consiliare
Roma ■ Via IV Novembre 119/A